

Robert Doisneau (1912-1994)

Parigino, Doisneau fu inizialmente assunto (nel 1934) come fotografo industriale presso le officine della Renault. La sua attività vera e propria iniziò però nel dopoguerra: il suo impegno di fotografo durante la Resistenza lo convinse a proseguire su questa strada fino a farne la propria ragione di vita. Nell'immediato dopoguerra lavorò per l'agenzia Adet insieme a Cartier-Bresson, che non mancò, apprezzandole il talento, di invitarlo a unirsi a lui quando diede avvio all'avventura internazionale della Magnum nel 1927. Ma Doisneau preferì invece rimanere a Parigi e lavorare per l'agenzia Rapho, dove rimase per quasi cinquant'anni, fino alla morte: aveva capito che le peregrinazioni dei reporter Magnum, che girovagavano per tutto il mondo, non gli si confacevano, e che il suo estro creativo era viceversa irrimediabilmente legata ad un solo e singolo soggetto, per quanto variegato al suo interno: Parigi. La sua reputazione, e la fortuna di pubblico che presto gli arrise (a cominciare da una foto celeberrima come il bacio all'Hotel de Ville, qui sotto) è connessa al contributo sostanziale fornito da Doisneau nell'elaborazione del mito di Parigi sul doppio binario del romanticismo e dell'ironia.



Le *banlieues* di Parigi furono sempre una parte essenziale della vita di Doisneau: vi nacque, vi crebbe, vi si sposò e finì per morirvi. Nato nel quartiere meridionale di Montrouge, cominciò mano a mano a conoscere tutta la città come le proprie tasche, come affermava egli stesso: “penso a Parigi come a una sorta di sentiero folle: posso andare da Montrouge nel sud a Porte de Clignancourt nel nord seguendo una sorta di linea di punti. Ogni tot incontro qualcuno che conosco: il proprietario di un bistro, un artigiano, uno stampatore, un commerciante di libri usati, un pittore, o semplicemente qualcuno che ho conosciuto per strada”.



Le sue immagini sono il correlato visivo di questo sentiero, ed esse richiamano anche al proprio interno, nella loro composizione e struttura, questo movimento piacevole: l'occhio vi si sposta da una figura all'altra con lo stesso ritmo variegato e piacevole con cui Doisneau si spostava per Parigi.



Nonostante Doisneau non nasconda gli aspetti più caotici di Parigi, il mondo che emerge dai suoi scatti ha una sua serenità, è un mondo dove tutti sembrano a proprio agio nel grande meccanismo urbano di Parigi.





Anche se talvolta non mancano scatti in cui traspare un disagio sociale o esistenziale, essi costituiscono comunque una rarità. Più di tutto nelle corde di Doisneau è la ricerca del dettaglio buffo che emerge dalla quotidianità metropolitana, per quanto magari nella stessa immagine non sia assente un sottofondo melanconico ineludibile.



Doisneau cercava di essere il più discreto possibile. Era preoccupato di non impadronirsi di troppo spazio, di invadere il tempo delle persone che incontrava o di imporsi loro con una solennità fuori posto. Per questo cercava di disturbare il meno possibile, confermando la timidezza come tratto

essenziale della mentalità di un certo tipo di *street photographer*, attento alle opportunità estetiche del mondo circostante ma restio ad imporsi su di esso.



Lo *humor* diventava allora il lasciapassare che gli permetteva di superare l'elemento di voyeurismo fine a sé stesso della propria indole e di prendere parte alle situazioni che si trovava intorno.



Questo non significa naturalmente che tutti i suoi scatti siano istantanee genuine: talvolta egli ricreava le scene cui aveva assistito facendo posare i protagonisti originali. D'altra parte fare foto per lui era un modo di unirsi al divertimento, di partecipare della vita di questa Parigi in cui c'è sempre un risvolto allegro della vita dietro l'angolo.



Le sue fotografie riflettono per lo più ovvietà e stereotipi, esse hanno in sé una sorta di saggezza popolare spicciola, che gli proveniva dal suo *background* proletario. I suoi scatti sembrano replicare i meccanismi di interazione e lo humor di un bistro – le famose *chiacchiere da bar* – perché essi sono capaci di farci divertire semplicemente ripetendo ciò che tutti sappiamo già. Si tratta d'altra parte di una forma di discorso sociale a cui la fotografia è particolarmente adatta: non è un caso che la parola francese per il negativo fotografico sia *cliché*. La fotografia è un commercio in *cliché*, in luoghi comuni, per la sua stessa natura di medium basato sull'assenza di originale e sulla riproducibilità tecnica. Ma il punto è che i luoghi comuni sono tali proprio perché sono delle verità che nessuno può negare. Se si fa lo sforzo di vedere oltre l'eccessiva familiarità che li ha un po' sviliti, la verità umana che i luoghi comuni rappresentano torna evidente. E le fotografie di Doisneau riescono al loro meglio a fare esattamente questo. Proprio per questo suo aspetto di *humor* comunitario, la sua fotografia è parte di una visione condivisa: Doisneau è il portabandiera di

un'intera generazione di *Street Photographers* tra cui possiamo annoverare Willy Ronis, Inge Morath, Leonard Freed, Gilles Peress.





A volte l'elemento ironico di Doisneau, in quanto spesso basato su un leggero contenuto sessuale, è stato interpretato in chiave maschilista e anti-femminista. Si veda ad esempio l'immagine in basso alla pagina precedente, in cui la donna borghese in primo piano non si accorge che il marito sta guardando il quadro osé sulla sinistra dell'inquadratura. Oltre all'esclusione della donna dalle dinamiche di sguardo, la presenza di un gruppetto di ragazzini che giocano sullo sfondo rafforza la presenza maschile e corrobora in modo impercettibile ma innegabile l'idea che la foto sia una specie di grande scherzo alle spalle dell'elemento femminile. Tale critica può avere un fondamento di verità, ma va ricordato che questo scatto, intitolato *Le regard oblique* (lo sguardo obliquo) fa in realtà parte di una serie più ampia realizzata da Doisneau collocando la propria macchina fotografica dietro la vetrina del negozio di quadri. Gli altri esemplari di questa serie costruiscono dinamiche di sguardo totalmente diverse, palesando come sia erroneo tacciare Doisneau di avere uno sguardo maschilista. Queste immagini ci danno piuttosto il senso della strada come catalogo di reazioni diverse, come spazio in cui si incontrano persone assai differenti, ma tutte accomunate dalla condivisione dell'esperienza un po' destabilizzante e piuttosto divertente della modernità metropolitana.









Essenziali alla poetica di Doisneau anche la presenza di cani e bambini. Il fotografo riesce sempre a non far sconfinare le proprie foto verso la carineria cartolinesca, scontata e banale. Le sue immagini sono invece piene di una vitalità fervida e contagiosa.











Doisneau stesso ha espresso meglio che mai la sensazione che le sue foto ci rimandano, quando affermava che la sua massima era quella di fotografare “la vita come vorrei che fosse”. In questa prospettiva, in questa concezione dello *street photographer* come ‘corrispondente in tempo di pace’ troviamo una dedizione ed una passione per la vita urbana che fa da contraltare al mondo angoscioso e minaccioso dei fotografi ‘dislocati’ della diaspora. Eppure nelle migliori di queste foto si coglie una non minore quantità di verità: sarebbe un errore tenere in alta considerazione le immagini più serie soltanto in virtù della loro drammaticità, e svalutare invece gli scatti di Doisneau rubricandoli sotto la voce del ‘buonismo’. Queste immagini vogliono piuttosto cogliere, sottolineare e perpetuare gli aspetti più divertenti e positivi della modernità, e proprio per questo esse non mancano di un certo valore quietamente ma pienamente utopico che non deve essere sminuito.



